

(che è di natura anche politica) di oggi al momento di passaggio dal latino al volgare: che fu allora un movimento verso l'alto, un movimento di cultura. E fu soprattutto un movimento unitario, di ricostituzione linguistica.

« Il latino — dice Alfredo Schiaffini — si era andato decomponendo in una pletorica moltitudine di parlate ». Sarà così anche per l'italiano, considerato insufficiente e spregiato dagli stessi scrittori?

LIBERO BIGIARETTI

UNO SCRITTORE ALLO STADIO

Parlerò dei portieri. Il più vecchio che ho conosciuto era quello della squadretta del mio paese. Allora, in verità, per me era una squadra e il paese una città che a oriente aveva recinto con un muro una spianata per farne la Piazza d'armi e il campo di calcio alla domenica. Quel portiere si chiamava Finizio. La squadretta « Salernitana ». In quei tempi essa si manteneva in vita col fiato, raccoglieva molti giocatori locali e aveva per traguardo due vittorie, una sul « Vomero » e una sul « Savoia », l'undici di Torre. Alla domenica erano i portuali delle due città rivali a ritrovarsi sul rettangolo di gioco come nemici che avevano parecchie partite aperte da saldare e qualche ferito da mandare all'ospedale. Finizio era l'eroe. Basso piuttosto, ma agile come un gatto si dava e si sdava a far tutte difficili le sue parate, a tirare applausi, facendosi magari perdonare a furia di lavoro proprio quel gol che rimandava agli spogliatoi sconfitta la sua squadra.

Dopo di lui, ho visto Cavanna. Con la faccia bianca bianca, quasi di gesso sul maglione nero, con quei suoi gesti compiuti, morbido tutto e flessuoso, mi sembrava che stesse lì a raccogliere blandamente la palla, a smorzarla sul suo petto. E se gli arrivava diritta, tagliente, da se stesso calmo ancora scattava a spicarla tra le sue mani, a mostrarsela con orgoglio e a rimandarla. Quei suoi occhi piccoli e vivi sulla faccia bianca brillavano perspicui, aguzzi. Gli correvano lungo il corpo a pungerlo proprio sul vivo, lasciandogli tra le mani il brillo e la scia del volo.

Slavi, peloso, brusco, aveva bisogno che il campo gli urlasse addosso come una foresta, per diventare una scimmia enorme tra i pali della porta. Tutte le voci, i gridi che si rovesciavano sul prato erano per lui foglie, rami, alberi, e la palla correva come una grossa noce, come un enorme frutto di pane tra le sue braccia. Più grande allora, egli sembrava affacciarsi con tutto il volto, con la bocca, con i denti e salvarsi per divorarlo da solo, il frutto, tanto tardava al rimando, tanto affettuoso e geloso era per lui abbracciarsi stretto stretto alla sua palla. Si voleva bene veramente quell'estroso portiere, s'amava da solo in faccia a tutti con una foresta d'occhi addosso. Ed era finalmente brutto, brutto e reale come sono gli uomini.

Masetti, nel vecchio campo del Testaccio, a Roma, accanto alla Piramide e al bel cimitero di Keats, entrava come un purosangue, pieno di sè e tenuto a freno dai suoi muscoli, al taglio dritto del bel viso e degli occhi incastonati. Portava addosso non so che aria romantica, una sicurezza netta di fattura nel corpo, nella maglia, nei calzoncini tutt'uno con la coscia.

Nelle partite di cartello, a un centravanti come Meazza egli voleva rispondere colpo contro colpo, destrezza contro destrezza, a volo contro gli angoli mirati di testa: e in più piazzate i terzini a furia di braccia, portare avanti l'attacco con l'ansia stessa con cui lo vedeva muovere dai suoi rimandi. Ricordo una partita sotto il temporale: quella domenica Meazza e Masetti fecero scintille. A un colpo di testa folgorante del centrattacco, egli rispose volando da sinistra a destra, alto su nell'angolo. Tutto intelligente fu il suo corpo in quell'attimo, tutto pieno della gioia sua e nostra, d'una pienezza netta. Comprendemmo allora che il gioco del calcio strappava le sue parole assolute nel vivo della vita stessa con un intuito furioso.

Quasi per contrasto, Ceresoli sembrava occupato e preoccupato del suo compito a ogni partita. Entrava nel campo senza figura, grigio d'anima e di maglia, col volto appeso. Poi ci si accorgeva che quel suo non trattenere il corpo, quel suo non essere preso dai muscoli e dai nervi, erano libere facoltà ch'egli aveva d'uscir tutto via da sè nel gioco, spersonalizzato e potente come altri mai. Gli occhi gli prendevano intera l'attenzione: altra non poteva rimanerne alle gambe, alle braccia, appostate e spostate sulla traccia di quello sguardo, così languido a volte sulla palla da essere bianco e magnetico. Partiva infallibile da questo agguato, impallidiva nella presa velocissima, nel rimando fulmineo su cui ancora ficcava i suoi occhi, allibendo, tornando ad appostarsi. Una fiera sulla porta, un'ombra a se stesso, senza persona: dovunque appariva, rovesciato da sè una due volte, strisciante, tuffato nelle mischie a corpo perduto con la preda tra le mani. Così sempre lo vedemmo in quelle partite di Milano fradicie di nebbia e d'umido in cui Faccio era una statua di fango che non sbagliava un passaggio e Meazza e Ferrari spaziavano il campo dando il volo alle ali. Giornate argentee all'Arena. Una volta l'altoparlante chiamò Frione ch'era morto e nessuno rispose. Passò un lungo minuto. Impalato sulla sua porta, Ceresoli fissava l'erba del campo e sembrava che tremasse. Nessuno più di lui sui campi di gioco ha avuto tanto cuore e tanta trepidazione d'uomo. Nessuno più di lui è stato così fascinoso e tremendo.

Altri non hanno risposto. Nel piccolo caffè di via Garibaldi, a Torino, ci son quasi tutti: Gabetto, Ossola, Bacigalupo, Grezar. E Casalbore è uscito dal giornale e sbuca dall'angolo di corso Valdocco con la sua aria di signore napoletano. Giocatori ch'erano glorie, speranze e che ora sono soltanto avvocati e operai, quanti ne restano a far lungo il romanzo dei campionati. Questo è Bosisia, questo è Filippi, questo è Vallone. Casalbore sfoglia le pagine della storia di cui da anni, ogni domenica, egli va scrivendo i capitoli. E Gabetto e Ossola,

se intervengono, parlano con la stessa finezza con cui giocano, con le stesse finte, con gli stessi scatti. Ragionano di se stessi senza indulgenza e senza orgoglio, come tecnici.

Alla domenica, dopo la partita, eravamo certi di trovarli riuniti a tavola in quell'osteria Pollastrini ove mangiavano tutti i giornalisti di corso Valdocco. A volte erano lunghe tavolate. Con la primavera si andava a un « dancing » all'aperto vicino a Piazza Statuto. Il campionato era per finire e già si parlava del prossimo. La comitiva a poco a poco s'ingrossava. A uno a uno venivano tutti. Grezar sempre taciturno con la sua aria di scolaro spettinato, Castigliano in allarme con i suoi occhi vivissimi non riusciva a star fermo. Sapevano ch'ero un poeta e che parlavo di calcio con una memoria di nomi e di date di cui essi stessi si meravigliavano, compiaciuti che nella loro vita io sapessi leggere con tanto affetto e con tanta nostalgia per la nostra comune giovinezza.

Prima della partita Italia-Ungheria, ci ritrovammo tutti insieme a Limone. Quella giornata non potrò dimenticarla, resterà tra i miei ricordi più cari. Quel giorno Loich era allegro per quanto Mazzola era ombroso e impaziente. E Gabetto puntò di scherma con noi giornalisti, venendo da ultimo a sederci vicino come uno dei nostri. (Avrebbe finito con lo scrivere anche lui, diceva). Alla fine del pranzo, Pozzo ricordò Ferraris IV ch'era morto da qualche ora sul campo. Quel Commissario coi capelli bianchissimi e col volto che gli rideva dalle fossette e dagli occhi, seppe trovare le giuste parole, senza indulgenze e senza retorica, come un bel tiro a rete. Era un morto solo, il « leone di Highbury », ma alla domenica sembrò che occupasse tutto il silenzio del campo. Più bianche le bandierine del *corner* per lui piegarono al vento delle memorie.

Ma per tutti i morti della sera di maggio – sono passati dieci anni – i ragazzi lasciano prati e giochi, le mani aperte e « più nulla ». Anche se li hanno divisi, sono allineati tutti insieme, i trentuno caduti, in un unico campo d'erba verde, cinto da un muro come uno stadio. Torino ha le colline, il fiume, gli operai, le fabbriche e tanti calciatori, tante squadre che al sabato e alla domenica giocano alle sue porte. Proprio come vidi a Budapest, una volta. Dire « più nulla » o soltanto addio: addio, ogni domenica.

Sembrerà ch'io non abbia squadra, se della mia non ho ancora parlato e nemmeno dato un saluto a Mario Zorzan, a Boffi, a Antonini o al Tognon. Omero, « *fulgido destriero – dei campi di fubboll* », come cantavamo in una nostra vecchia canzonetta con due « f » e due « b ». Ma, al mio « Milan », io ho riservato questa lettera che indirizzo al « caro, carissimo Gren » per quel campionato del 1951 che porta scritto sullo scudetto il suo nome.

La doppietta di Napoli e di Palermo, lo spettacolo di Torino, quella battaglia prenatalizia al « Brumana » di Bergamo via via sino alle partite di Roma, di Novara, di Genova: quell'anno, il « Milan » in trasferta fu il « Milan » che vinse con lo scudetto tanti primati di tradizione e di classifica che sarebbe lungo enumerare. Ci disse allora Annovazzi, al ritorno dalla partita di Firenze, che il « Milan » era lui, quel biondo con la pelatina e gli

occhi chiari, il professore Gunnar Gren. « Giocare con lui - diceva Carletto - significa avere accanto un suggeritore, lui pensa per tutti e per tutti lavora ».

Caro, carissimo Gren dagli occhi onesti. Passeranno gli anni e i campionati, ma nella grande periferia dei poeti che creano dal nulla qualche verso ci sarà sempre un rettangolo verde di gioco aperto alla fantasia e alla fatica del nostro grande giocoliere. E noi andremo a vederlo sempre, felici d'essere ancora così facilmente liberati nel gioco dei nostri pensieri da una sua inimitabile finta. Quanto al « Milan » io vorrei ricordare Zorzan, Puri, « testina d'oro », Raccis, l'indimenticabile e sfortunato Raccis. Vennero dopo i leggendari pionieri, dopo Sternisa, dopo Stella, dopo Kossovel: fecero da battistrada ai virtuosi d'oggi. Il capitano Liedholm, il più grande di tutti, ordini in loro onore l'alzabandiera. « Viva il Milan ».

Sì, « Viva il Milan ». O che forse avete da dirmi qualcosa? « Viva il Milan ».

ALFONSO GATTO